

## Le parole del libro

È proprio nell'ambito della religione che la crisi della parola presenta gli aspetti più drammatici e, insieme, più nascosti, più difficili da decifrare e smascherare. La religione in genere; le religioni in particolare, quale più quale meno. Più colpite, ovviamente, le religioni che si sono affidate maggiormente alla parola, che si sono addirittura basate su alcune parole particolari, le parole «sacre» di un testo sacro. Parole sacre perché sicure, sempre valide, fuori dai terremoti del tempo: parole sacre perché affidate ad una metafisica. Sono proprio queste le parole che la cultura contemporanea ha messo in crisi, affidandole alle onde mutevoli dell'ermeneutica.

In primo piano, in questa crisi, proprio le religioni che oggi nel mondo dominano – e si scontrano – il cristianesimo e l'islam. Non a caso si tratta delle religioni «del libro», quindi in particolare della parola, proprio di quella parola che è stata fissata sulla pagina, fermata, fissata, immortalata. Sottratta – così, per lo meno, si pensava – al flusso delle onde del tempo e quindi dell'interpretazione.

Ma queste onde in che modo influiscono sulla religione, in che modo si infrangono sulle sue mura? Vengono intaccate le sicurezze a diversi livelli, a partire da quello dei te-

sti sacri – la Bibbia, il Corano – passando per quello dell'insegnamento – la predicazione – per arrivare a quello che cerca di salire, per così dire, dal basso all'alto, la preghiera. Tutti i livelli nei quali la religione fa uso della parola vengono, così, scossi, costretti ad abbandonare le ataviche sicurezze.

Basti pensare ad alcune parole che per il cristianesimo sono parole-chiave (analogo discorso si potrebbe fare per alcune parole-chiave dell'islam): parole fondamentali sia nelle pagine dei testi sacri che nella predicazione e nella preghiera.

Dio, per accennare alla parola fondamentale. La più discussa e interpretata. Dall'atto primo della metafisica greca e della scolastica, al motore immobile, al padre del Vangelo. Giove, Zeus, Padre. Non si tratta soltanto di diverse traduzioni dello stesso concetto: si tratta proprio di diverse interpretazioni, di una vera giungla di significati. Non a caso i primi cristiani venivano accusati di ateismo, tanto il loro padre era diverso dal giovè (maiuscola o minuscola?) dei romani. E, infatti, Gesù a chi gli chiedeva di mostrare il padre rispondeva: «Chi ha visto me ha visto il padre».

E oggi, dopo Nietzsche («Dio è morto») e Heidegger parecchi studiosi «credenti» consigliano di non parlare più di Dio, tanto è inflazionato questo concetto, tante sono le interpretazioni di questa parola. Al punto che alcune tradizioni religiose, sia in oriente che nel nostro occidente, hanno pensato che l'unico modo per dire Dio fosse la moltiplicazione del termine, per salvare la parola. Padre, figlio e spirito: la Trinità quasi per salvare dal vortice delle interpretazioni un «Dio» troppo vago e sfuggente. Ma anche il rapporto padre-figlio è soggetto alle fluttuazioni del tempo, delle società e civiltà e culture; per non parlare della va-

ghezza dello spirito, che fluttua dal vento dell'aria ai sentimenti del cuore.

Neppure il ricorso alla Bibbia ha salvato la parola. Così avevano pensato e sperato i protestanti qualche secolo fa; così, in ritardo, hanno pensato e sperato anche i cattolici nel secolo scorso, prima e dopo il concilio Vaticano II. Si pensava che una lettura più attenta – scientifica – delle pagine bibliche avrebbe potuto assicurare il vero e autentico e intangibile significato delle parole. Una speranza che ha impegnato generazioni di studiosi, l'uno accanto all'altro e spesso l'uno contro l'altro: risultati talvolta positivi ma più spesso incerti, contraddittori. Tali, comunque, da non garantire il valore sicuro e intangibile delle parole.

Anche le pagine della Bibbia non sfuggono alla legge delle interpretazioni fluttuanti. Si pensi ad una delle parole più importanti per il cristianesimo, resurrezione. Un fatto, un simbolo? Al tempo presente o al futuro? Non è un caso se il forte avvicinamento alla Bibbia realizzato prima dal protestantesimo poi dal cattolicesimo non ha portato alla vita cristiana quell'approfondimento e rafforzamento che si poteva auspicare.

Analogo discorso si potrebbe fare per la predicazione, essenziale per la «evangelizzazione» e legata anch'essa alla parola in crisi.

In questo campo, la crisi è analoga a quella delle parole politiche.

La predicazione, più o meno dovunque, è ripetitiva, noiosa; legata più all'effetto demagogico che al valore delle parole. Preoccupata più delle regole della retorica che della verità. Soprattutto inutile: nella predicazione non si realizza quella vera comunicazione che dovrebbe essere assicurata dalle parole. Un rito più che una vera comunica-

zione. Manca quel fondamentale rapporto io-tu che valorizza e giustifica la parola. Non a caso lo stesso termine «predica» è diventato sinonimo di discorso inutile, ripetitivo, noioso.

Ancora più grave, forse, la crisi della parola nell'ambito della preghiera, momento quanto mai essenziale della religione.